

ILLUSTRATA LA NETTA OPPOSIZIONE DEL PCI AL GOVERNO

L'INTERVISTO BERLINGUER ALLA CAMERA

(Dalla prima pagina)

la salvaguardia della pace mondiale. La nostra preoccupazione, ha detto Berlinguer, è che anche l'attuale governo continui a muoversi sul piano internazionale lungo la vecchia strada del vivere alla giornata, delle mediazioni temporanee, con qualche piccolo successo ma anche con molte occasioni perse, senza mai quegli scatti di audacia e di lungimiranza che possono essere compiuti anche da paesi di medie dimensioni come il nostro.

Passando ai temi della politica economica, Berlinguer ha esaminato le ragioni della particolare fragilità delle attrezzature economiche e produttive e della struttura sociale dell'Italia dove più rilevante che in altri paesi capitalistici è il peso di stratificazioni e settori puramente parassitari. Una fragilità che ha origini lontane ma che è stata aggravata dalle scelte compiute dai governi a direzione democristiana. Per anni lo sviluppo si è fondato su fattori che sono ormai venuti meno: sul piano internazionale il basso costo delle materie prime; sul piano interno lo sconsiderato drenaggio e deparamento di risorse ai danni del Mezzogiorno e dell'agricoltura e un regime di salari fra i più bassi d'Europa. Di qui la crisi dell'agricoltura e l'alto prezzo pagato alle importazioni di beni alimentari; una politica energetica che ha portato - malgrado la presenza dell'ENI - a un pullulare di raffinerie sovrabbondanti da un lato e alla parallela insufficienza di centrali elettriche e di elettrodotti che ostacola lo sviluppo industriale - soprattutto del Mezzogiorno.

Sperpero di miliardi

Altro effetto delle errate politiche è stata la scelta della motorizzazione privata come elemento trainante dello sviluppo industriale e della spesa pubblica per infrastrutture che ha portato allo sperpero di migliaia di miliardi dirotti da ben più utili impieghi (agricoltura, trasporti, scuole, ospedali). E oggi anche quella scelta giunge al culmine della sua contraddizione e del suo fallimento con la crisi del settore automobilistico.

Berlinguer ha detto che il riconoscimento e anche l'aperta denuncia di questo fallimento, vengono ora perseguiti da settori della classe dominante e da esponenti dei partiti governativi che pure ne portano la responsabilità e appaiono del tutto smarriti. Ma perché si è sbagliato? si è chiesto Berlinguer.

Voi conoscete l'analisi e il giudizio nostro, che non ci stanchiamo di ripetere, affinché divenga patrimonio di forze popolari e politici sempre più ampie. Vi è una causa della causa, ed essa sta in una preliminare operazione politica: quella che nel 1947 esclude il movimento operaio nel suo complesso dalla partecipazione alla direzione del potere centrale. Tale operazione ha segnato tutto il corso della vita italiana in questo periodo, rompendo la unità delle grandi correnti popolari e devianando lo sviluppo economico e politico del paese dal cammino aperto dalla Resistenza e sancito dalla Costituzione.

Per questo complesso di cause, interne e internazionali, lontane e vicine, oggettive e soggettive, lo stato del paese è giunto ormai a un punto in cui sulle strade sin qui percorse non si può camminare più, se non per andare verso un decadimento dello sviluppo economico e sociale, verso una involuzione civile, culturale e morale, e verso una crisi di quelle istituzioni democratiche, nate dalla Resistenza, che sono il bene più grande, insieme a quello dell'unità nazionale, che il popolo italiano ha conseguito da secoli.

I segni di questi rischi non mancano, né vale nascondersi che essi sono già preoccupanti. A queste buie prospettive spinge l'azione dei partiti torbidi della società e del personale politico, facilitati dagli errori, dalla miopia, dalla mancanza di coraggio e di realismo di un'altra parte del personale politico che, pur non volendo il peggio, di fatto gli apre il passo.

Ma a queste stesse prospettive si rifiuta con tutta la sua immensa ricchezza di energie, di fiducia, di combattività, la parte viva e sana del paese, che non è disposta ad accettare che l'Italia vada indietro e che non lo permetterà. Parlo della classe operaia, delle grandi masse lavoratrici della città e delle campagne, dei ceti produttivi più capaci di iniziativa, di larghissima parte delle giovani generazioni, delle donne, degli intellettuali delle forze più consapevo-

li di tutti i partiti democratici. Dalla compresenza di prospettive e forze così antitetiche, in una situazione di crisi quale quella che attraversano l'Italia e l'Europa, viene il carattere convulso che va assumendo la nostra vita politica, la sua crescente instabilità; e vengono sia i tentativi di scarti a destra, che però vengono bloccati e alla fine battuti, come avviene per il Governo Andreotti-Malagodi; sia il fallimento di tentativi di operare, sia, qualche correzione, ma di carattere marginale, quali quelli effettuati, con diversa formula, da Governi come l'ultimo caduto tre settimane fa.

Nel corso della lotta per rovesciare la coalizione di centro-destra noi rivendicavamo un'inversione di tendenza e il ritorno di un Governo che l'avesse avviata, avremmo potuto svolgere un'opposizione di tipo diverso da quella che conducevamo contro il Governo Andreotti - Malagodi. Sapevamo, evidentemente, e lo dichiaravamo subito, che per affrontare una crisi di proporzioni così profonde come quella che vive l'Italia e per dire ciò che noi riteniamo il vero piano dello sviluppo e del rinnovamento nazionale, un Governo come il precedente Governo Rumor che si formò nell'estate dell'anno trascorso era inadeguato e insufficiente.

Non ci facemmo, né alimentammo a questo proposito, alcuna illusione e tanto meno alcuna opinione trionfalistica e troppo ottimistica, come dice ora, per ragioni sue, uno dei neo-Ministri socialisti. Bere al contrario, mentre, responsabilmente e realisticamente, assumevamo un atteggiamento che prendeva atto della novità relativa e tendeva a spingere avanti quelle forze che, constatata l'impraticabilità del centro-destra, avessero voluto compiere qualche passo anche limitato su una via diversa, non abbiamo mai cessato sia di sollecitare il Governo con iniziative e la pressione politica e di massa, sia di affermare che la questione che rimaneva aperta era quella di andare a una svolta democratica, fondata sulla convergenza e intesa tra le forze popolari, unica soluzione capace di dare all'Italia una guida politica solida, durevole e rinnovatrice.

Nel settembre e ottobre scorsi, quando la stabilità del precedente Governo sembrava fuori discussione, proponemmo il tema del «compromesso storico». Ciò facendo, riprendevamo e svilupparammo la linea del nostro XIII Congresso (marzo 1972). Ma il fatto significativo, che tutti, onorevoli colleghi, abbiamo ben presente, è che quel tema suscitò tra i partiti, nella stampa e fra i cittadini, anche più lontani da ogni impegno politico, una discussione di un'ampiezza e di un interesse quasi non si verificavano da molti anni. Ciò dimostra che coglievamo una necessità reale.

Questa - di una svolta democratica fondata sulla convergenza e intesa tra le forze popolari - resta più che mai la grande prospettiva che noi proponiamo al paese. Si è discusso, si è polemizzato su di essa; e ci si continua a chiedere perché noi comunisti vi insistiamo.

Il vizio che sta alla base di tante disquisizioni, interpretazioni, insinuazioni è di attribuirci come esclusivo motivo di tanta nostra insistenza, un gretto calcolo di partito. Si sfugge così o non si arriva alla questione vera che noi abbiamo proposto a noi stessi, a tutte le forze politiche e all'opinione pubblica; che non è quella di «dove va il PCI», ma di «dove va l'Italia».

Esigenza di rinnovamento

Ed è un fatto che l'Italia, ormai, segna il passo. Lo si tocca con mano quasi in ogni campo: dalla lira che perde valore, all'agricoltura che deperisce di anno in anno; dal dissesto della scuola, a quello delle strutture sanitarie (il coera ritornato dopo decenni); dal decadimento del patrimonio artistico (si pensi al stato dei monumenti, musei e biblioteche), a quello naturale, del paesaggio e dell'ambiente; dalle forme nuove di violenza politica, di criminalità e delinquenza comune organizzata, al dissesto della giustizia; fino ai sintomi gravi di corrompimento della vita pubblica e negli stessi partiti.

Tutto ciò - ha proseguito Berlinguer - pone il problema generale di un indirizzo radicalmente nuovo da dare all'intera vita del paese, di una solidarietà fra tutte le energie popolari e quindi dell'avvento di forze nuove alla direzione politica della nazione. Chi lo nega o è miope o è preoccupato esclusiva-

mente dei propri interessi di partito. Ma oltre al vizio di esaminare la nostra politica nel modo gretto che ora ho ricordato, vi è anche il vezzo di taluni i quali, non appena un qualsiasi personaggio politico pronuncia il suo no, naturalmente allusante e categorico o al compromesso storico o alle prospettive che noi proponiamo al paese, si affretta subito a scrivere l'etichetta comunista e a fallarla». Ci si crede davvero tanto sprovveduti, tanto privi di senso storico, da fare proposte e avanzare prospettive che si affidano all'assenso di questo o quel personaggio o alla risposta contingente di questo o quel partito?

Come si può immaginare che un partito quale il nostro non sappia che una prospettiva di profondo rinnovamento del paese e della sua direzione politica si scontra necessariamente con ostacoli e resistenze accanite, procede a zig-zag, deve superare prove difficili, tentativi di provocazione, scontri aspri, e che per andare avanti occorre muovere milioni di uomini, conquistare le coscienze, organizzare le lotte, reorganizzare l'unità? Tutto ciò non sappiamo, per dottrina e per lunga esperienza.

Il fatto che noi comunisti - ha proseguito Berlinguer - anche nella situazione creata con la nascita del passato Governo, abbiamo continuato a riproporre il tema della svolta democratica non vuol dire che considerassimo la opposizione diversa come una sorta di anticamera in vista del «compromesso storico». Questo è stata una deformazione da noi sempre confutata e respinta.

L'opposizione diversa era la presa d'atto di un mutamento di formula governativa e di clima politico, ed era la sollecitazione a realizzare una effettiva inversione di tendenza in ogni campo. E perciò, nel momento stesso in cui dichiaravamo e svilupparammo questo tipo di opposizione noi desideravamo dal nostro impegno rivolto a promuovere e organizzare una ampia pressione di massa, collegata alla battaglia parlamentare e all'iniziativa politica unitaria, per incalzare il Governo.

Queste furono le nostre posizioni e la nostra condotta.

Ma come sono andate le cose? Non abbiamo difficoltà a ripetere che, nei suoi primi mesi di attività, il precedente Governo Rumor rappresentò un passo avanti, fece qualcosa di nuovo: sia con il suo atteggiamento di condanna e di netto distacco nei confronti del movimento neo-fascista, sia con alcune sue posizioni di politica estera (come quelle sulla Cile e sul Vietnam meridionale), sia con alcuni provvedimenti economici.

Questo relativo buon inizio fu però di assai breve durata. Passo dopo passo, giorno dopo giorno, il Governo precedente sciupò il credito che gli veniva fatto da larghi strati di opinione pubblica, non seppe valersi delle condizioni favorevoli di cui pur godeva, sia per l'atteggiamento dei Sindacati, sia per la presenza di un'opposizione comunista che, se non fu mai compiacente o «moribonda», teneva conto delle diversità rispetto al precedente Ministero.

La crisi petrolifera

E, passo dopo passo, si giunse infine alla situazione di contrasti paralizzanti, di incertezze, d'inerzia, di inefficienza degli ultimi mesi.

Perché questa progressiva e rapida «consunzione»? La risposta che ci viene messa subito davanti la conosciamo; lo scoppio della crisi petrolifera. Chi non ha corta memoria sa, però, che ben prima di questo evento, vivaci contrasti si erano già rivelati nella coalizione governativa sui «indirizzi di politica economica che dovevano seguire i famosi 100 giorni, dopo la cosiddetta «fase uno».

Certo, la crisi petrolifera fu un fatto nuovo, in parte imprevedibile e comunque non previsto. Essa creava indubbiamente difficoltà supplementari per la bilancia dei pagamenti e più in generale per il bilancio statale. Da quelle difficoltà poteva e doveva venire, però, uno stimolo per imboccare una strada nuova, non solo per affrontare i problemi della copertura del fabbisogno energetico, ma per cominciare finalmente a intraprendere modificazioni gra-

duali ma inclusive e radicali nel meccanismo dello sviluppo economico nazionale, nell'orientamento degli investimenti e dei consumi, e nei rapporti internazionali. Si era in presenza di una traversata, ma anche di una opportunità. Ebbene, questa occasione è stata del tutto sprecata.

C'è stata, per qualche settimana - lo ricorderete - una sorta di ubriacatura, un'orgia di parole intorno al cosiddetto «modello di sviluppo», ma, nei fatti, nessun provvedimento innovativo è stato preso.

Berlinguer ha qui ricordato come il piano petrolifero, le ristrettezze nel campo dei trasporti, le misure per il Mezzogiorno e per l'agricoltura, siano rimaste allo stato di promesse non mantenute, cosicché tutte le ventilate innovazioni si sono dunque risolte nel nulla. E la strada scelta è stata, alla fine, quella classica di scaricare le difficoltà economiche sulle spalle delle masse lavoratrici, di far pagare agli operai, ai contadini, e alle popolazioni del Mezzogiorno i maggiori debiti dei nostri conti con l'estero e l'aumento dei costi delle attività produttive interne, attraverso i provvedimenti cosiddetti di «austerità» che hanno portato alla ascesa dei prezzi, tornata, negli ultimi mesi, a farsi vertiginosa.

Austerità sempre a senso unico: chi paga sono i poveri, mentre per i ricchi l'Italia è sempre il paese di Bengodi!

Perché si è scelta questa linea antipopolare e chiusa a ogni innovazione? La colpa è stata solo dell'on. La Malfa? Noi non la pensiamo così, anche se non abbiamo risparmiato critiche alla politica unilaterale dell'on. La Malfa. Le ragioni sono ben più profonde e investono direttamente la politica del maggiore partito di Governo.

I provvedimenti anche solo congiunturali che dovevano essere presi in vari campi (energia, trasporti, agricoltura, Mezzogiorno, consumi sociali), richiedevano, infatti, come richiedono, un mutamento di indirizzi, non certo indolore, in due direzioni fondamentali.

Anzitutto, si trattava e si tratta di colpire e limitare lo strapotere di quei gruppi economici e finanziari, quali i

petroliferi (ma non solo essi), che controllano o comunque influenzano pesantemente le leve dello Stato, ministri e uomini di governo, e che manovrano il denaro pubblico, le banche, la Cassa del Mezzogiorno, gli incentivi, e numerosi organi di stampa.

In secondo luogo, si trattava e si tratta di intaccare il sistema di potere e clientelare costruito dalla DC, specialmente nel Mezzogiorno. Trendendo, intollerabile sistema, che ricorda quello medievale dei vassalli, valvassori e valvassini, e che blocca, intralaccia, vanifica, distorce ogni iniziativa innovatrice, o anche solo di razionalizzazione. Ciò è avvenuto e avviene per il riordino degli istituti previdenziali, mutualistici e pensionistici; è avvenuto e avviene per la riforma della Rai-TV, sempre promessa in ogni dichiarazione governativa e ogni volta puntualmente rinviata ai Governi futuri; è avvenuto e avviene quando si tratta di contendersi i fondi e gli incentivi per i piani di investimento nel Mezzogiorno, con il risultato che persino progetti urgenti, quali quelli per il risanamento igienico-sanitario di Napoli o l'irrigazione della Puglia - Calabria, sono rimasti non si sa in quale cassetto.

Ecco gli ostacoli, ecco le resistenze che si sono opposte a ogni cambiamento positivo, a ogni misura rinnovatrice. Ed ecco perché noi diciamo che la responsabilità principale delle rezze paralizzanti e delle scelte antipopolari e conservatrici che hanno caratterizzato l'ultimo periodo del precedente Governo vanno imputate alla DC, al suo sistema di potere e al cambiamento di linea politica effettuato dal suo gruppo dirigente.

Responsabilità democristiane

Ma l'attuale gruppo dirigente della DC non ha solo questa responsabilità di fronte al paese. Ne ha un'altra, non meno grave: quella di aver deciso per il referendum di divorzio invece che per un accordo democratico che lo evitasse.

In un momento nel quale più che mai era necessario che prevalesse nel paese e

fra le forze politiche democratiche uno spirito di solidarietà e che venissero compiuti sforzi congiunti, pur senza confusioni, per superare una tempesta economica e politica così preoccupante, si è messo in moto un meccanismo che è, invece, di rottura e di lacerazione.

Si poteva risparmiare al paese questa prova, che si aggiunge alle altre cui è sottoposto? Noi abbiamo fatto tutto il possibile per scongiurare questo evento, in ogni caso negativo. E anche altri gruppi e personalità di altre parti politiche si sono adoperati nello stesso senso.

Abbiamo ricordato e precisato, recentemente, tutte le concrete proposte, avanzate da più parti, oltre che da noi, per un corso che andasse largamente incontro a esigenze e preoccupazioni provenienti da vari settori del mondo cattolico e della stessa DC. Queste proposte erano ispirate non già da un giudizio negativo sulla legge vigente - che invece, come abbiamo sempre affermato, è nel complesso una legge positiva e saggia, niente affatto lassista - ma dalla volontà di tener conto di sentimenti e di opinioni di altri, per giungere a un accordo che trovasse il più ampio consenso ed evitasse ogni possibile turbamento della pace religiosa. Anche il documento finale del congresso democristiano del giugno scorso affermò la necessità di evitare questo turbamento. Ma sta di fatto che la segreteria del partito democristiano non ha dato mai una concreta risposta alle proposte volte a trovare un accordo, né ha mai avanzato proposte sue.

Perché è stata presa una posizione così chiusa, così negativa? Si è trattato di un atto che è parte organica di un'ampia operazione politica quanto meno avventurosa? O ha prevalso un puro calcolo elettorale del partito? O, più semplicemente, si è commesso un errore di valutazione?

Non lo sappiamo. Non siamo fra coloro che si arrovelano e perdono il sonno nel cercare di divinare che cosa abbia in testa il sen. Fanfani. Siamo abituati a giudicare, dagli atti e dalle cose. Ma, proprio per questo, rileviamo che quelli che siano state le motivazioni della scelta per il referendum da quel momento il clima generale del paese è mutato. Le conseguenze, e cioè le cose e i fatti avvenuti, sono sotto gli occhi di tutti, e nessuno può rimproverarci di non averli previsti tempestivamente nella loro gravità; i fascisti che si sentono rimessi in gioco, la DC che ritorna ai toni più forsennati dell'anticomunismo del 1948, episcopato e clero italiani che sempre più largamente e massicciamente intervengono nella campagna elettorale.

Si continua a dire che il nostro passaggio a un'opposizione più netta e più dura nei confronti del Governo sia una reazione e quasi una ripulitura al rifiuto della DC di un accordo per evitare il referendum. Orlandi ha definito valida la critica mosca dal compagno Berlinguer al proprio scarso impegno del partito nella campagna elettorale. Il confronto che si è aperto - ha detto - vede di fronte a una posizione sostanzialmente liberale cui il PCI ha dato la propria adesione, una posizione sostanzialmente illiberale che tende a sanzionare la prevalenza delle norme canoniche sulla legge dello Stato.

Concluso il dibattito, stamane sarà la volta della replica di Rumor e quindi delle dichiarazioni di voto.

IL DIBATTITO SULLA FIDUCIA

Preoccupazioni e critiche anche negli interventi di maggioranza

Mariotti (PSI) denuncia la «crociata per il potere» di alcuni massimi dirigenti dc attorno al referendum - Rognoni (DC) polemico con le impostazioni di La Malfa - Oggi la replica di Rumor e il voto

Rapido, come concordato tra i gruppi, è stato alla Camera il dibattito sulle dichiarazioni programmatiche di Rumor. Nella sola giornata di ieri, caratterizzata essenzialmente dall'ampio intervento del compagno Berlinguer, hanno preso la parola gli esponenti di tutti i partiti.

Per i socialisti, il capogruppo Mariotti ha ribadito la critica di scontento nei confronti delle motivazioni e le condizioni della partecipazione del PSI al governo. I socialisti - ha detto - hanno voluto essere sfidati a un dibattito pur di tenere aperto, nel Paese, uno sbocco democratico della crisi, da cui occorre uscire al più presto, pena la minaccia per l'esistenza stessa delle istituzioni democratiche.

Dopo aver espresso alcune riserve sul programma governativo (l'assazione dei redditi di lavoro e aumento del tasso di sconto), Mariotti ha sollevato, con una certa energia, i problemi del sostegno alla espansione produttiva, della salvaguardia dell'ordine pubblico, della opera di moralizzazione.

Nella distinzione fra coloro che si impegnano nella fedeltà alla Costituzione e coloro che perseguono lo scopo di distruggere la fiducia nella democrazia, il governo deve agire in modo da suscitare la solidarietà democratica di tutte le forze antifasciste.

Significativa la parte del discorso di Mariotti dedicata al referendum. I socialisti sono contrari ad ogni forma di strumentalizzazione politica, ma questo loro proposito potrebbe risultare frustrato «se alcuni massimi dirigenti del mondo politico cattolico (la allusione è evidentemente rivolta a Fanfani, n.d.r.) non sapranno sfuggire alla tentazione di trasformare un confronto civile in una crociata per il potere». Una corsa all'oltranzismo può provocare «ferite difficilmente rimarginabili» e suscitare «il sospetto che si voglia tendere a una sorta di politica di svolta di tipo tecnocratico o più semplicemente di destra». Anche le sorti future del governo dipenderanno dal clima che egli creerà, nello scontro sul referendum.

Per la DC ha parlato il «bastardo» Rognoni, che ha svolto un discorso non privo di preoccupazioni. La DC - ha detto - non voleva la crisi; e ha voluto una conferma del quadro politico non per ragioni contingenti, come evitare vuoti di potere o gestire il referendum, ma perché considera il centro sinistra come una risposta valida a prospettive più lunghe. Per quanto riguarda le scelte di politica economica, l'oratore ha richiamato la linea antifascista in una chiave implicitamente polemica con le impostazioni malfaliane.

Rognoni è apparso preoccupato di un logorarsi del rapporto fra governo e opposizione, di una linea di condotta che si preannunciava, ha detto, che il PCI non voglia limitarsi ad esercitare una concorrenza a sinistra della presente formula governativa (ma non è certo questa la linea del nostro Partito), visto che esiste un più consistente e proficuo margine per un confronto fra i comunisti e le forze di maggioranza.

Il repubblicano Biasini ha, naturalmente, difeso l'atteggiamento di La Malfa, sostenendo che la linea giusta era quella deflattiva, giacché non vi sarebbe stata nessuna preoccupazione per l'occupazione, ma solo per quanto riguarda la tenuta della lira. Su questa base è chiaramente conservatrice, egli ha prospettato una intesa fra il suo partito, i socialisti e i socialdemocratici per evitare di essere emarginati, e ha concluso chiedendo reticenze al potere. Una corsa al trionfalismo pro-americano.

Nell'intervento dell'alto-sindaco Benedetto, da registrare la riaffermazione che il suo partito - la Volkspartei - considera la scelta del referendum come un problema di coscienza individuale, in cui il partito non intende ingerirsi.

Il canto suo, il leader liberale, Malagodi, ha ripetuto le note posizioni di politica economica conservatrice, gli attacchi allo «strapotere» dei sindacati, ai «cedimenti» che il centro sinistra mostrerebbe nei riguardi del PCI, ai troppi tiepidi sentimenti filoamericani che Rumor avrebbe mostrato. Non è mancato, come al solito, un attacco alle Regioni. Malagodi ha concluso in una chiave «quarantottesca» la sua polemica anticomunista, giungendo ad evocare addirittura

impellenti pericoli di invasione militare da Est per il nostro Paese.

Per la sinistra indipendente, l'on. Chanoux, deputato della Valle d'Aosta, ha preannunciato il voto contrario all'attuale governo, ritenendo come esso si presenti con caratteristiche di contraddittorietà e di provvisorietà, e non risponda alla situazione di emergenza in cui si trova il paese.

Occorre superare - ha detto Chanoux - certi complessi di inferiorità verso la DC e ricercare soluzioni politiche che non tengano necessariamente conto della pretesa funzione di centralità e di insostituibilità della DC stessa, così come ha dimostrato l'esempio valdostano.

Conferenza stampa ieri a Roma

I sindacati contro la proroga Rai-TV

Si è svolta ieri mattina, nella sede romana della Federazione italiana CGIL, CISL e UIL, dei lavoratori dello spettacolo, una conferenza stampa nel corso della quale è stata ribadita la posizione dei sindacati sulla prossima scadenza della proroga alla convenzione tra Stato ed ente radiotelevisivo.

In una relazione introduttiva, i rappresentanti CGIL (UIL) e Biondi (CGIL) hanno affermato la volontà di un organico disegno di riforma democratica della Rai-TV, richiamando l'attenzione del nuovo governo sugli impegni assunti per una completa ristrutturazione dell'Ente: il mancato confronto in Parlamento sulla riforma della Rai-TV rende, infatti, ipotizzabile la proroga della convenzione il 30 aprile prossimo. Tale eventualità suggerisce anche da un legittimo scetticismo nei confronti della nuova compagine governativa - viene fermamente respinta dalle organizzazioni sindacali che richiamano l'attenzione del nuovo governo sui gravi rischi di un impegno di carattere essenzialmente politico, soprattutto in vista del rinnovo del contratto nazionale di lavoro, per il settore dell'in-

formazione nel suo complesso. Le istanze dei lavoratori radiotelevisivi sono state accolte da un'assemblea di lavoro alcune pressanti esigenze fondamentali legate al progetto di riforma: una maggiore efficienza del servizio radiotelevisivo affinché questi non sia un carico improduttivo per la comunità e non comporti, di conseguenza, la dequalificazione del lavoratore; l'acquisizione di continui spazi per gravi attacchi ai livelli di occupazione; la necessità di un sostanziale decentramento delle attività radiotelevisive a livello nazionale che consenta di restituire ai lavoratori la possibilità di partecipare a tutti gli effetti al ciclo produttivo della programmazione; e, infine, la richiesta di determinare gli spazi politici del movimento sindacale all'interno della Rai-TV, cancellando così la immagine monolitica dell'Ente.

I rappresentanti sindacali provenienti dalle sedi di Venezia, Torino e Milano hanno sviluppato alcuni temi dell'intervento, manifestando anche perplessità nei confronti di quello che sarà l'atteggiamento del nuovo governo.

d. g.

ultimo oratore, dopo il capogruppo socialista, è stato il segretario del PSDI Orlandi, che ha svolto un discorso sostanzialmente privo di spunti politici rilevanti. A proposito del referendum, Orlandi ha detto che si è aperto - ha detto - vede di fronte a una posizione sostanzialmente liberale cui il PCI ha dato la propria adesione, una posizione sostanzialmente illiberale che tende a sanzionare la prevalenza delle norme canoniche sulla legge dello Stato.

Concluso il dibattito, stamane sarà la volta della replica di Rumor e quindi delle dichiarazioni di voto.

Concluso il dibattito, stamane sarà la volta della replica di Rumor e quindi delle dichiarazioni di voto.

d. g.

ciò un principio che deve stare a cuore ai credenti e ai non credenti, ai rivoluzionari, ai progressisti, ai democratici ed anche a cittadini di orientamento conservatore, i quali non accettino, però, che venga violato un principio di libertà e di lacerazione.

Si poteva risparmiare al paese questa prova, che si aggiunge alle altre cui è sottoposto? Noi abbiamo fatto tutto il possibile per scongiurare questo evento, in ogni caso negativo. E anche altri gruppi e personalità di altre parti politiche si sono adoperati nello stesso senso.

Abbiamo ricordato e precisato, recentemente, tutte le concrete proposte, avanzate da più parti, oltre che da noi, per un corso che andasse largamente incontro a esigenze e preoccupazioni provenienti da vari settori del mondo cattolico e della stessa DC. Queste proposte erano ispirate non già da un giudizio negativo sulla legge vigente - che invece, come abbiamo sempre affermato, è nel complesso una legge positiva e saggia, niente affatto lassista - ma dalla volontà di tener conto di sentimenti e di opinioni di altri, per giungere a un accordo che trovasse il più ampio consenso ed evitasse ogni possibile turbamento della pace religiosa. Anche il documento finale del congresso democristiano del giugno scorso affermò la necessità di evitare questo turbamento. Ma sta di fatto che la segreteria del partito democristiano non ha dato mai una concreta risposta alle proposte volte a trovare un accordo, né ha mai avanzato proposte sue.

Perché è stata presa una posizione così chiusa, così negativa? Si è trattato di un atto che è parte organica di un'ampia operazione politica quanto meno avventurosa? O ha prevalso un puro calcolo elettorale del partito? O, più semplicemente, si è commesso un errore di valutazione?

Non lo sappiamo. Non siamo fra coloro che si arrovelano e perdono il sonno nel cercare di divinare che cosa abbia in testa il sen. Fanfani. Siamo abituati a giudicare, dagli atti e dalle cose. Ma, proprio per questo, rileviamo che quelli che siano state le motivazioni della scelta per il referendum da quel momento il clima generale del paese è mutato. Le conseguenze, e cioè le cose e i fatti avvenuti, sono sotto gli occhi di tutti, e nessuno può rimproverarci di non averli previsti tempestivamente nella loro gravità; i fascisti che si sentono rimessi in gioco, la DC che ritorna ai toni più forsennati dell'anticomunismo del 1948, episcopato e clero italiani che sempre più largamente e massicciamente intervengono nella campagna elettorale.

Si continua a dire che il nostro passaggio a un'opposizione più netta e più dura nei confronti del Governo sia una reazione e quasi una ripulitura al rifiuto della DC di un accordo per evitare il referendum. Orlandi ha definito valida la critica mosca dal compagno Berlinguer al proprio scarso impegno del partito nella campagna elettorale. Il confronto che si è aperto - ha detto - vede di fronte a una posizione sostanzialmente liberale cui il PCI ha dato la propria adesione, una posizione sostanzialmente illiberale che tende a sanzionare la prevalenza delle norme canoniche sulla legge dello Stato.

Concluso il dibattito, stamane sarà la volta della replica di Rumor e quindi delle dichiarazioni di voto.

In quanto all'atteggiamento del Governo come tale, abbiamo sentito ieri l'on. Rumor affermare che esso assumeva una posizione obiettiva e imparziale. E una dichiarazione - però - di consenso al Presidente del Consiglio, da non da molto affidamento, perché tutti vedono con quale accanimento i dirigenti del maggiore partito della coalizione di governo conducono la campagna e sono decisi ad avvalersi di ogni mezzo - compresi quelli dell'informazione pubblica e delle trasmissioni radiofoniche e televisive.

Sovranità dello Stato

Su questo punto importante l'on. Rumor niente ha detto e a niente ha impegnato il Governo. Attendiamo ora di conoscere, a cominciare da questo dibattito, che cosa ne pensano e quali atti compiranno, su questo problema, gli altri partiti della maggioranza.

Ma al di là di tali temi, relativi all'uso degli strumenti pubblici, sta un grande problema che è ormai sul tappeto e al quale il Governo della Repubblica non può sfuggire. Intende o no il Governo agire, e come, quale tutore vigile e geloso della sovranità e indipendenza dello Stato di fronte a interventi di rappresentanti del clero che non si limitano alla affermazione di principi religiosi e morali, ma si inoltrano in valutazioni di merito di leggi e di opportunità politiche? Il dovere dello Stato di regolare, precisi e limitati casi di unioni coniugali già irreparabilmente fallite, appare così, in questo campo tanto delicato, un vuoto che sarebbe fonte di ingiustizie sociali, di disordine giuridico, di smarrimenti morali, di casi umani penosi.

Poiché si tratta di questo, è evidente che la questione, pur nella sua specificità, è tale tuttavia che, andando al di là di una contrapposizione di schieramenti di classe e politici, pone in gioco il principio stesso della libertà, e

preso in questo senso, venendo meno a un mandato preciso del Parlamento. E ciò proprio in un periodo nel quale sarebbe stata quanto mai opportuna e utile una seria trattativa tra la Repubblica italiana e la Santa Sede.

Signor presidente, onorevoli colleghi, credo di aver ampiamente illustrato i motivi dell'opposizione che noi condurremo nei confronti di questo Governo. Essi derivano non solo dal giudizio che diamo del suo programma e del suo indirizzo, ma anche, e direi essenzialmente, dal quadro politico complessivo, che è diverso da quello dell'estate scorsa. Tale quadro è diverso soprattutto per il mutamento sostanziale che si è verificato nella linea politica della DC.

credo di aver ampiamente illustrato i motivi dell'opposizione che noi condurremo nei confronti di questo Governo. Essi derivano non solo dal giudizio che diamo del suo programma e del suo indirizzo, ma anche, e direi essenzialmente, dal quadro politico complessivo, che è diverso da quello dell'estate scorsa. Tale quadro è diverso soprattutto per il mutamento sostanziale che si è verificato nella linea politica della DC.

Una scelta di rottura

Vi è, dunque, una coerenza nel nostro atteggiamento. Infatti, il carattere dell'opposizione che decidemmo di condurre nell'estate scorsa teneva conto di un'inversione di tendenza che si andava profilando, non solo negli indirizzi del Governo, ma anche negli indirizzi della DC. Oggi, entrambi questi elementi sono venuti meno. Oggi, la direzione democristiana ha fatto scelte precise. La prima: andare al referendum. La seconda: tentare in tutti i modi di vincerlo, puntando soprattutto sull'intervento del clero. La terza: rilanciare una campagna anticomunista volgare. In sostanza, se si guarda ai fatti - non interessa chi, ripeto, l'indagine sulle intenzioni - la Segreteria della DC ha fatto una scelta cleonale e di rottura.

Com'è possibile non vedere tutto questo? Come possibile non accorgersi che ciò ha portato ad un mutamento sostanziale del quadro politico? E come possono non cogliere questa novità politica i compagni socialisti, le altre forze democratiche laiche, accontentandosi del fatto, che anche noi abbiamo notato, che il Presidente del Consiglio abbia evitato di accodarsi alle campagne scatenate dal suo partito?

La nostra opposizione non è dunque una sorta di rappa-saglia - che sarebbe assai meschina - contro la decisione di andare al referendum, come affermano coloro che sembrano considerare questa decisione quasi come uno «sgarbo» al PCI. Invece che come un colpo inferto al paese, ai suoi interessi più profondi, ai suoi beni più alti.

La nostra opposizione è più dura e serrata in quanto è la risposta a un quadro economico, sociale e politico che si è aggravato, anche per la decisione di andare al referendum.

In questa opposizione si esprime dunque non solo la nostra battaglia contro indirizzi governativi sbagliati, ma anche la battaglia, che non ci vede del resto isolati, contro la linea oggi seguita dalla DC.

Lo scopo che ci proponiamo è anzitutto quello di difendere accanitamente gli interessi delle masse popolari, cercando di impedire misure che ne aggravano le condizioni, e di organizzare la lotta per conquiste che migliorino, e che parzialmente il loro tenore di vita. In pari tempo, la nostra opposizione è un punto di riferimento. Noi combatteremo infatti per un mutamento di indirizzi e di clima politico che scoffiggi i tentativi di rottura a sinistra, riaprendo la strada a un processo di convergenza e di intesa tra tutte le forze popolari e democratiche, il quale è il solo che può avviare il superamento della condizione di stallo e di crisi in cui rischia di marcire il paese.

La nostra opposizione corrisponde a un'attesa e a una esigenza sempre più larga delle masse popolari. Questo nostro legame con le masse è un bene della democrazia ed è una condizione indispensabile perché la protesta e le rivendicazioni delle masse lavoratrici e popolari acquistino forza e incisività.

Opposizione più dura non vuol dire concedere al massimalismo. E più che mai, di fronte alle tendenze all'approssimazione e all'empirismo più piatto, noi combatteremo infatti per una linea di rigore e di serietà.

La nostra opposizione è contro l'attuale linea generale della DC e del Governo. Essa si esprimerà soprattutto in battaglie, proposte e iniziative volte a risolvere i problemi, in base ad una visione organica dello sviluppo del Paese, secondo le proposte avanzate dalla Direzione del PCI nei suoi recenti documenti sul risanamento della vita pubblica e sugli indirizzi della politica economica.